

Letteratura

L'AFORISMA
Scelto da Alfonso BerardinelliNON C'È VERA VITA
SE NON
NELLA FALSA—
Franco Fortini
(1917-1994)

Premiato. Il ventisettenne Bernardo Zannoni con il romanzo «I miei stupidi intenti» ha vinto il Premio Campiello 2022 assegnato ieri al Teatro La Fenice di Venezia

VINCE IL GIOVANE
BERNARDO ZANNONI

Premio Campiello. Il romanzo «I miei stupidi intenti» (edito da Sellerio) si è aggiudicato la sessantesima edizione della manifestazione promossa da Confindustria Veneto. Seguono Antonio Pascale ed Elena Stancanelli

di Gianluigi Simonetti

Giunto alla sessantesima edizione, il premio Campiello ha approfittato a Venezia della sua cerimonia conclusiva per festeggiare la sua storia e ripensarsi, approfittandone anche noi per riflettere, da lettori, su come cambiano i premi letterari. Sul vincitore di quest'anno torneremo alla fine, nella speranza che il ragionamento serva a inquadralo meglio.

In molti, tra giurati e organizzatori, insistevano ieri su quanto il Campiello sia «crescendo»: ed è vero che i premi più prestigiosi ed autorevoli, in Italia e in Occidente, stanno consolidando un proprio ruolo di orientamento in un mercato librario sempre più iperfrotto, confuso e competitivo. Nell'epoca dei social, della velocità e della disintermediazione queste istituzioni pur così vestite e (in teoria) elitarie non solo non perdono visibilità, ma semmai ne guadagnano, rafforzando il loro ufficio di bussola per i lettori meno informati.

In questo panorama il ruolo del Campiello è peculiare. Il suo doppio meccanismo di selezione - una giuria tecnica e ristretta che seleziona la cinquantesima, una vasta giuria popolare che sceglie fra i cinque il vincitore assoluto - vorrebbe garantire uno spazio d'incontro tra qualità letteraria e ampia leggibilità, tra valori sociali e cultura, o ancora - come ha sintetizzato Walter Veltroni presidente della giuria dei Letterati - tra testimonianza civile e grande scrittura. Vanno in questa direzione, tra l'altro, i ricono-

scimenti assegnati stavolta all'opera di Corrado Stajano e Primo Levi: rispettivamente un grande e un grandissimo scrittore, capaci entrambi di dare al coraggio una forma stilistica esemplare.

Ma a questo proposito va registrato un interessante paradosso: all'aumento della sensibilità culturale e civile intorno ai premi corrisponde la proliferazione delle competizioni di contorno, che in termini di marketing vogliono rafforzare il brand e - come dicono gli imprenditori - «fare sistema». Nella giornata di ieri abbiamo visto attribuire, oltre al Campiello

TRIONFO PER
LO SCRITTORE
DI SARZANA, 27 ANNI:
HA OTTENUTO 101
PREFERENZE SU UN
TOTALE DI 275 VOTANTI

vero e proprio, il premio della Fondazione e il Campiello dei Campiello (per i sessant'anni dell'istituzione), il Campiello Opera prima il Campiello Giovani; il riconoscimento per il miglior racconto sul tema della cultura d'impresa, e quello per la sostenibilità sociale e ambientale; oltre a vedere annunciare un Campiello Junior sdoppiato in due sezioni (Bambini e Ragazzi).

Come reagiscono i libri finalisti di quest'anno all'abbraccio tra valori, cultura e marketing che oggi sembra segnare - e non per caso - tutti i premi letterari più importanti (basti pensare all'intensa promozione dei vari Stre-

ga Europeo, Giovani e Ragazzi e Ragazzi)? Reagiscono come a volte fanno l'arte e letteratura (magari involontariamente, o addirittura contro voglia): andando nella direzione opposta a quella che la società chiede loro di imboccare. E quindi in questo caso procedendo a una verifica più o meno impietosa, dei valori progressisti più alla moda; che oggi sono il culto della vittima, il rifiuto della violenza, la sacralità della natura, il feticcio della cultura stessa.

La foglia di fico, di Antonio Pascale, si direbbe tra i cinque il libro più disposto a pagar pegno a una moda: in questo caso la voga del racconto e del saggio ecologico (per giunta illustrato, nel gusto attuale per l'ictonotese). Ma mentre aggancia le sue dieci storie brevi da altrettanti emblemi vegetali, Pascale dimostra di inseguire una forma, non una tendenza; schiva le banalità usando le piante non come simboli inerti o immagini sterili di bellezza, ma come modelli viventi di contraddizione. Il grano che contiene rinascita e morte, la quercia che allude alla fragilità che incrina ogni potenza, il cileglio capace resistere ai disastri mentre predica l'impermanenza. Miti fragili, ambigui e spesso illeggibili, proprio come la natura umana. Fragile e enigmatico è anche la figura di Raul Gardini, che anima uno dei tre tratti narrativi che compongono *Il tuffatore* di Elena Stancanelli. Gli altri due sono l'autoritratto generazionale e la liquidazione di un Novecento agli sgoccioli («l'ultimo secolo in cui forma e contenuto hanno coinciso»); storie di personaggi maschili, di vecchi eroi in

crisi - Gardini su tutti, ma anche De André, Pasolini, La Capria, Garboli - visti però da un presente che fantastica la fine del patriarcato, che esibisce ostilità «contro i maschi in generale». Tra i ricordi personali, aneddoti e ragionamenti, come nei libri recenti di Trevi e Piccolo; e con un'ansia simile, con gli stessi dubbi sulla possibilità di un cambiamento o di una salvezza vera. Al centro dello *Stradario aggiornato di tutti i miei baci*, di Daniela Ranieri, c'è invece una donna, e le sue mille storie (d'amore, di seduzione, di potere); ma anche queste storie, come quella de *Il tuffatore*, respirano all'ombra di un lutto (la morte del padre), e anche questo lutto moltiplica i personaggi, le vanità, i modelli maschili (Gadda, Manganelli, Bussi). Per forza di scrittura e pessimismo siamo a distanza di sicurezza dall'*autofiction* femminile dissotata, apparentemente trasgressiva ma al fondo indulgente, che tanto si porta ultimamente qui da noi.

Ma il vero rimosso sociale che la cinquantesima capta e dissotterra è forse il nostro attuale rifiuto della violenza. In *Novo Fabio Bacà* riflette sull'inevitabilità del conflitto, ridicolizzando la pretesa occidentale di abolire la barbarie attraverso il bon ton; insiste sulla necessità di comprendere e accogliere la dimensione istintuale, vede nella violenza un tratto umano unificante. Ma soprattutto, la violenza informa il mondo narrativo immaginato da Bernardo Zannoni, esordiente e sorprendente vincitore del Campiello con *I miei stupidi intenti*, autobiografia di una fauna che imparando a leggere e a scrivere scopre a sua spese cosa significhi essere un uomo. Servono uno sguardo straniato per poter mettere liberamente in scena la ferocia della famiglia (in particolare della Madre), la spietatezza della natura, la distanza di Dio, l'inutilità del Tempo; serviva un animale per coltivare quell'umanissima fatalistica «nostalgia del nulla» che affiora a tratti nel racconto. E forse serviva un ragazzo di ventisei anni, col modello di *Fantastic Mr Fox* (il film di Wes Anderson più che il romanzo di Dahl), per affermare con l'ingenuità e la freschezza del caso chi che tutti pensiamo ma faticiamo a ammettere: la nostra voglia di «scappare, come tutti, dall'inevitabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN CANTO
DI GUARIGIONE
PER I POPOLI NATIVI

N. Scott Momaday

di Lara Ricci

IKiowa «misuravano la propria statura dallo spazio che potevano vedere». Nella loro età dell'oro dal Canada discesero fino alle Grandi Pianure, dove il loro sguardo arrivò più lontano di quanto mai avesse potuto spingersi. Lo racconta N. Scott Momaday, figlio di un padre Kiowa, in *Casa fatta di alba*, uno dei capolavori della narrativa nativo americana. Il romanzo ora ritratto da Sara Reggiani per *Black Coffee*, dopo che la vecchia edizione Guanda era divenuta introvabile, prende il titolo dal primo verso di un rituale invernale di guarigione navajo, detto *Canto notturno*. Vinse il Pulitzer nel 1969, un anno dopo la sua pubblicazione.

Nel leggerlo, la prima cosa che sorprende è proprio lo spazio che le parole dell'autore squadernano. Momaday descrive il paesaggio della sua infanzia in un *pueblo* navajo tra le pianure e le mesa del Nuovo Messico nei più minuti particolari, anche attraverso odori, suoni, tessiture, oppure con grandi e suggestive pennellate che non trascurano le metamorfosi cui va incontro allo scorrere del tempo, e così facendo lo dilata e lo approfondisce ben oltre il limite della nostra percezione cosciente. Quello che per il nostro sguardo è un panorama in cui perdersi, anzi, lasciarsi andare in un linguaggio indistinto diventa un mondo brulicante e vivo, pieno di cause e effetti che si rincorrono, traboccante bellezza e intelligenza. Che sia il dilagare della mente nella vallata, dove «il silenzio si stendeva come acqua sulla terra», l'edissarsi delle nubi, il rimbombare del tuono nell'«imbutto» del canyon, la «pioggia fumosa» d'aria «dura» dell'inverno, o ancora la caccia dei falchi o la danza di corteggiamento delle aquile, c'è una straordinaria precisione nell'osservare e nel nominare, una perspicacia e un lirismo che ricordano il grande scrittore naturalista J. A. Baker.

Leggere Momaday significa vedere con gli occhi degli indiani. E il suo sguardo d'insieme è come quello dell'aquila che «spadroneggia sopra la terra, giungendo più lontano di qualsiasi altra creatura» e fa sì che «tutte le cose di lassù s'ajano legate fra loro per il fatto che esistono nella perfetta visione di un uccello».

I Kiowa, tuttavia, «nella selva erano curvi e ciechi». Così è Abel, il protagonista di questa storia ambientata negli anni '30 del secolo scorso, dove la selva è quella metafora della violenza e della modernità. Abel, *Abelito* per il nonno che lo ha cresciuto alla morte della madre e poi del fratello, rotola giù dalla corriera ubriaco e non riconosce il nonno che lo raccoglie. Sradicato dalla sua terra, annientato dal trauma della guerra che ha combattuto per i bianchi, ferito dalle emulazioni, allontanato dalla lingua madre con cui poteva trovare un suo posto nel mondo, odia tutto e tutti, sé stesso in *primis*. È incapace di adattarsi alla vita dei bianchi, che lo chiamano «lunghecapelli», ma è anche incapace di ritrovare nella riserva la pienezza perduta. È «mutato» anzi «narticolato», non più «accordato» alla sua lingua come lo erano invece i vecchi cantastorie che avevano compreso «che nelle parole e nel linguaggio, e isolatamente, potev[ano] esistere completamente e in modo perfetto». Ed è ugualmente distante dall'uomo bianco, che ha «diluito e moltiplicato il Verbo, e le parole hanno iniziato a sofo-

carlo», rendendolo «sazio e insensibile». Abel è un uomo malato, la cui «mente gli si ritorce contro». Per i bianchi è un mazzo; davanti a un carro armato fa una danza di guerra e in tribunale non sa spiegare le sue azioni senza attingere alla spiritualità e alla mitologia Kiowa.

Momaday racconta la sofferenza di Abel attraverso un affastellarsi di analessi e un intrecciarsi di voci spesso anonime che disorientano il lettore facendogli provare in prima persona la confusione, lo smarrimento e la fatica del protagonista. E con qualche immagine fortemente simbolica, come quella dell'aquila che Abelito ha catturato e messo in un sacco per un rituale. Di nascosto va a osservarla: «Avvinta e impotente, l'aquila sembrava scialba e informe alla luce della luna, troppo grande e sgraziata per volare. La visticò i tempi di vergogna e di disuglio. Nel buio le afferrò la gola e le mozzò il respiro».

L'immagine ricorda *L'albatro* di Baudelaire, che probabilmente Momaday conosceva, essendosi addottorato a Stanford in letteratura (inglese e americana), ma al di là del poeta, in lei vediamo rispecchiati nativi americani. La metafora diviene così più sinistra, per le implicazioni morali, e non solo esistenziali, che rappresenta.

CON STRAORDINARIE
DESCRIZIONI DELLA
NATURA, IL PULITZER
CREA ANCHE
LA POSSIBILITÀ
DI FARVI RITORNO

«Vi è un incanto nei boschi senza spietore / Vi è un rapimento nella spiaggia solitaria» scriveva George Byron. «Ci sono cose in natura che generano una tremenda quiete nel cuore umano», afferma Momaday. Anche a questo servono le sue splendide descrizioni dell'ambiente dell'infanzia. E a restituirci la capacità di guardare lontano, la statura. La pienezza. Nella prefazione, riferendosi al navajo, l'autore parla di «una cultura antica, nobile e profondamente influenzata da principi estetici e spirituali». Ciò che inattesi hanno perso con l'invasione delle loro terre non sono solo diritti politici, status sociale, religione, cultura, ma anche l'ambiente naturale e i loro principi estetici. Che sono fondamentali per la ricerca del sé, come mostra magistralmente Toni Morrison fin dal suo esordio: *l'occhio più blu*, uscito due anni dopo questo libro, nel '70. Ai nipoti il nonno insegnava a «conoscere il lungo viaggio dello stile nella mesa nera, i suoi spostamenti nelle stagioni e negli anni, e dovevano vivere secondo l'appare del sole, perché solo così avrebbero saputo dove si trovassero e dove si trovavano tutte le cose nel tempo». La sofferenza che canta Momaday è anche e soprattutto quella della bellezza perduta. Ricostruendola a parole crea la possibilità di un ritorno, un ritrovarsi, «correndo oltre il [proprio] dolore». Una storia che ci pare più che mai universale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casa fatta di alba

N. Scott Momaday

Traduzione di Sara Reggiani
Black Coffee, pagg. 238, € 20